Il santuario di una comunità del Sannio dopo Annibale e prima di Silla

Adriano La Regina

I resti monumentali dei santuari noti nel territorio dei Samnites Pentri ed i relativi dati archeologici documentano un vigoroso rinnovamento edilizio nel periodo che segue la conclusione della guerra annibalica e che precede l'inizio della guerra sociale. Durante la seconda guerra punica gran parte delle popolazioni d'Italia, dai Greci ai Galli Cisalpini, erano defezionate «ad Poenos». Tra i Sanniti solamente i Pentri restarono fedeli a Roma offrendole sostegno militare e subendo per questo comportamento ritorsioni ed eccidi. Le informazioni che ci provengono dagli autori antichi sono esplicite (Liv. XXII 61.12, cf. XXII 24.11), ma di là dai casi in cui i Sanniti sono specificamente menzionati per il loro impegno contro i Cartaginesi - del resto le fonti romane non sono state sempre generose nel riconoscere il contributo militare dei «socii» italici - possiamo immaginare che essi dovessero pagare un prezzo ancora più elevato nello sforzo compiuto al fianco dei Romani per evitare la completa devastazione dell'Italia e per scongiurare l'annientamento di Roma da parte di Annibale. Basti ricordare che nella disfatta di Cannae la metà delle perdite sostenute dai Romani, circa 50 mila uomini, era costituita da contingenti di socii italici (Liv. XII 49.15), e che tra questi i più numerosi dovevano essere certamente i Sanniti Pentri. Ciò aveva consentito loro di ottenere in seguito rilevanti benefici in riconoscimento della fedeltà mantenuta ed a risarcimento dei danni subiti. In questo periodo, con la ricostruzione e con la ripresa economica tra la fine del III e gli inizi del I secolo vengono innalzati nei santuari nuovi edifici di culto grandi e piccoli, talvolta con particolare finezza costruttiva e con profusione di elementi ornamentali, secondo gli schemi architettonici e decorativi presenti nelle principali città del Lazio e della Campania. I due templi dell'area sacra di Schiavi d'Abruzzo, pertinente ad un insediamento di cui ignoriamo la dislocazione esatta, consistenza e nome antico, appartengono a questa fase di particolare vitalità edilizia.

Il tempio minore, che si data negli anni anteriori alla guerra sociale, tra la fine del II e gli inizi del I sec. a.C. ed è quindi contemporaneo al tempio B di Pietrabbondante, ci offre informazioni di particolare interesse mediante un'iscrizione osca composta con tessere di mosaico bianco inserite nel pavimento della cella in «opus Signinum». L'iscrizione costituisce tuttora la principale fonte d'informazioni storiche sul santuario di Schiavi. Il testo, che al momento della scoperta era solo in parte chiaramente leggibile, si è ulteriormente deteriorato prima della sua protezione dalle intemperie e dai vandalismi mediante la copertura dell'edificio. Ho ritenuto pertanto utile esaminare nuovamente la documentazione da me ripresa nell'occasione del ritrovamento, consistente in fotografie, appunti relativi alle tracce lasciate sul pavimento dalle tessere

di mosaico perdute, e in un rilievo di carta trasparente a grandezza naturale su cui avevo disegnato a ricalco le tessere di mosaico ancora esistenti e gli spazi vuoti lasciati nel pavimento da quelle mancanti. Su questa documentazione, oltre che su quanto da me pubblicato, si basa la trascrizione del testo di P. Poccetti, *Nuovi documenti italici*, Pisa 1979, p. 49 s., n° 34, da cui dipende in gran parte quella di H. Rix, *Sabellische Texte*, Heidelberg 2002, p. 83, Sa 2. Entrambe devono tuttavia essere accolte con molta cautela, perché le tracce lasciate dalle tessere mancanti sono molto parziali e si prestano a ricostruzioni alquanto diverse. È quindi da considerare perduto il nome del personaggio che compariva nella lacuna della prima linea.Nella pubblicazione del testo, in «Dialoghi di archeologia», IV-V (1971) 2-3, p. 458, avevo dato, con il commento essenziale poi generalmente accolto, la trascrizione delle lettere ben leggibili e di altre ricostruibili con una certa sicurezza sulla base delle tracce restanti sul pavimento, omettendo tutta la parte centrale della prima linea di cui rimangono poche tessere di mosaico relative ad almeno 10-12 lettere. Per brevità riporto quanto ebbi a scrivere in quell'occasione.«Abbiamo qui del tutto isolati e in piena montagna, alla stessa altitudine di Pietrabbondante, circa 1000 metri sul livello del mare, due templi accostati, di dimensioni diverse e databili nell'ambito del II secolo a. C. Il più grande, che è anche il più ricco architettonicamente, è un tempio a podio di m. 8,80 x 16,50, prostilo, tetrastilo, con cella unica ad ante. Il secondo è invece privo di podio ed è costruito in muratura anziché in blocchi di pietra, ma nella pianta è simile all'altro. Sul pavimento restano tracce di un'iscrizione, danneggiata, ma che comunque è in buona parte chiaramente leggibile.

m.<u> t. ni. d</u>ekitiúd <u>mi.</u> [.......... 10-12 ....]t legú tanginúd
aaman(a)fed esídúm prúfated; úpsed g. paapii(s) g. f.

«La trascrizione della prima metà della prima riga non può essere del tutto sicura: dopo l'indicazione del magistrato eponimo si è perso il nome del personaggio che ebbe il mandato di appaltare e collaudare il lavoro; resta invece il nome dell'appaltatore». Credo che per qualunque uso scientifico la ricostruzione del testo debba essere mantenuta entro questi limiti. Qualche problema sussiste nella parte iniziale dell'iscrizione, per le lettere qui sottolineate, restando tuttavia impregiudicata la formula con il nome del magistrato eponimo. Diedi allora anche la traduzione dell'iscrizione che solo in parte mantengo, perché credo di poterne proporre una migliore. Una prima osservazione riguarda il nome dell'appaltatore-architetto, che si firma nella parte finale del testo. Che in questa figura sia da riconoscere un appaltatore è indubbio, visto che la formula *aaman(a)fed esídúm prúfated* «faciundum curavit idem probavit» presuppone l'appalto per l'esecuzione di un'opera pubblica. Non si tratta, naturalmente, di quel *G. Paapiis G. Mútíl* (C. Papius C. f. Mutilus) che successivamente avrebbe assunto il comando dei Sanniti durante la guerra sociale. Anche se non fosse stato impegnato in affari di maggior momento questi non si sarebbe comunque dedicato alla costruzione di un modesto tempietto paganico esercitando l'attività di «redemptor», da cui i personaggi di rango senatorio erano peraltro esclusi. Si tratta piuttosto di un altro *G. Paapiis G.*, il quale anche per evitare facili omonimie adotta una formula onomastica quadrimembre con menzione del nome dell'avo, ben nota in latino e documentata in osco dalle tegole di produzione bovianense recanti bolli con il nome di magistrati. Prenomi che iniziano con la lettera *f*, per quanto rari, esistono anche in ambiente italico: è sufficiente ricordare Fertor Resius, rex Aequeicolus. Il prenome qui indicato per l'avo di *G. Paapiis G.*, abbreviato *F.*, compare forse anche in un'altra iscrizione sannitica, *mitl. metiis mh. fml. ups(ed)*, ove è errato scorgere in *fml* l'abbreviazione di un nome comune, *famel* = «servus» (Rix p. 86, Sa 32), perché si tratta di una formula onomastica

gentilizia e non servile. Vetter (176) vi vedeva un cognomen, ma siamo piuttosto in presenza del prenome «Famulus» connesso con *famel*, come «Servius» con «servus». Qualunque sia lo scioglimento dell'abbreviazione, possiamo così intendere il nome del costruttore-appaltatore del tempio minore di Schiavi: *G. Paapiis G. F.* (C. Papius C. filius F. nepos). Aspetti di convenzione grafica, quali la geminazione della lettera *a* per indicare la vocale lunga e l'omissione della lettera finale *s* per il nominativo del gentilizio, che trovano riscontro nelle monete di Papio Mutilo, inducono ad una datazione non lontana da queste, come del resto suggeriscono anche i caratteri architettonici del tempio.

Sulla formula onomastica, costituita in questo caso da prenome + gentilizio + pren. paterno + pren. dell'avo, ho già riferito nel 1991 (pp. 149-152): diversamente da quanto avevo sostenuto nel 1971 essa non reca traccia di latinismi, mentre I.N. Adams, *Bilingualism and the Latin language*, Cambridge 2003, p. 133 s., mantiene la precedente interpretazione.

Un altro dato importante offerto dal testo di Schiavi proviene dall'interpretazione della penultima parola della prima linea, *legú*, su cui non si era ancora giunti ad alcun risultato soddisfacente. Il testo si articola in due frasi distinte, una di carattere istituzionale perché registra la data, il nome del personaggio che aveva fatto eseguire l'opera in questione (non indicata perché ovvia) per decisione di un'entità finora non identificata, e la formula rituale "fece costruire ed egli stesso collaudò". La seconda frase contiene solamente il nome del costruttore che aveva preso in appalto l'opera e ne aveva disegnato il progetto, seguito dal verbo "fece".La parola *tanginúd* "per decisione" presuppone una definizione, che può essere data o da un aggettivo in caso ablativo, es. "per sentenza comune", com'è nel Cippo Abellano ma non è questo il caso, oppure da un nome in caso genitivo, che individua l'entità a cui si deve la determinazione adottata, ed è il caso più frequente. A Pietrabbondante abbiamo ad es. *senateís tanginúd* «senatus sententia». Sono da escludere le interpretazioni che vedono in *legú* un nominativo singolare, es. il cognome «Lega», cf. J. Untermann, «Glotta» 57 (1979), p. 308. Non resta quindi altra soluzione che riconoscere in *legú* l'abbreviazione di un termine in caso genitivo, che indica l'organismo a cui si deve la sentenza. Si è proposto di sciogliere l'abbreviazione in *legú(m)*, gen. pl. (cf. Untermann, *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg 2000, p. 427 s.), senza potervi però attribuire alcun significato plausibile.A mio avviso la soluzione risiede invece nello scioglimento *legú(túm)*, gen. pl. di **legúz, -teís*. La seconda vocale di *legú* è presente per anaptissi, cf. la corrispondenza *segúnúm* = «signum». Abbiamo così *legútúm* (acc. sing. n.) = «lectum» e *legútúm* (gen. pl.) = «lectorum» < nom. «lectus» part. perf. di «lego, -ere», cf. la formula «adlectus in senatum». Al nostro caso si adatta soprattutto un'iscrizione coeva a quella di Schiavi, proveniente dal territorio di Atri (CIL I^2 1898, ILLRP 305), ove alcuni magistri di un pagus o di un vicus agiscono «de a(d)lec[torum sententia]». Nella maggior parte dei casi, quando si riporta la decisione di uno di questi organismi, compare la formula "de vici sententia» oppure «ex pagi decreto». Qui è invece indicato il collegio. Si tratta dunque di un'assemblea locale, di rango sub-statuale, i cui membri sono definiti «a(d)lecti», in osco **legútús* = «lecti».

Un'altra iscrizione, della seconda metà del II secolo a.C. (CIL I^2 1711, ILLRP 620, da Larinum), ricorda un magister pagi che agisce "de del(ectorum) sententia". In Histria, infine, sono "lecti iuratorum sententia", o similmente, coloro che l'ordine dei decurioni aveva eletto nel consilium del vicus o del pagus (A. Degrassi, I.I. X, 3, nn. 6-7).

Ci viene dunque documentato a Schiavi d'Abruzzo per la prima volta in ambito sannitico un importante aspetto istituzionale, ossia un ordinamento inteso all'amministrazione territoriale tramite strutture locali, ampiamente documentate da iscrizioni latine di età medio e tardo repubblicana tra le popolazioni sabelliche più settentrionali (Marsi, Vestini, Paeligni, etc.), ma finora attestate in maniera evanescente da documenti in lingua osca tra Sanniti Pentri e

fig. 1
Pavimento del tempio minore

Frentani. Altro indizio di una siffatta forma organizzativa tra i Samnites Pentri è da riconoscere nel *meddíss* nude dictus dell'iscrizione di Molise (Vetter 156, Rix p. 85, Sa 25), il quale riveste una carica analoga a quella dei «magistri» della citata iscrizione del territorio atriano. Un nuovo esempio di intervento pubblico eseguito «ex pagi decreto», di cui sono noti anche gli aspetti monumentali, si ha a Castel di Ieri, in territorio peligno, ove nel corso del I sec. a.C. venne rifatto il pavimento in mosaico di un tempio a tre celle, su podio, costruito nel corso del secolo precedente.

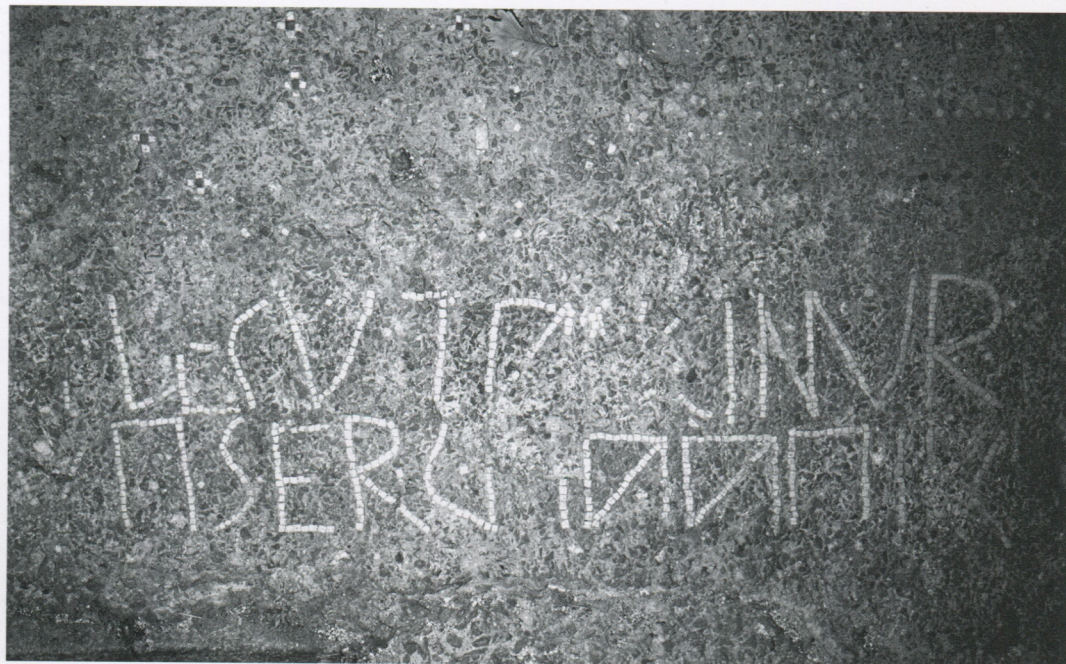
L'iscrizione di Schiavi ci consente dunque di compiere un altro passo nella comprensione dell'ordinamento del Sannio preromano e del suo lessico istituzionale: *meddíss* nude dicti e assemblea dei *legútús* corrispondono rispettivamente ai «magistri vici/pagi» ed al collegio degli «adlecti». Restano naturalmente aperti tutti i problemi relativi all'esatta natura ed alle eventuali relazioni tra vicus e pagus sotto il profilo funzionale e strutturale (cf. L. Capogrossi Colognesi, *Persistenza e innovazione nelle strutture territoriali dell'Italia romana*, Napoli 2002, pp. 159-192).

Per quanto concerne il testo posso quindi dare la traduzione che segue, la quale si distingue da quella che avevo pubblicato nel 1971 per i due aspetti sopra esaminati, ossia per l'interpretazione di *legú* e per il riconoscimento della formula onomastica quadrimembre nel nome del «redemptor» Papius.

«meddice tutico Num. Decitio Mi. f(ilio). [- - - - - - - - - - - - - - - -] de adlectorum sententia
faciundum curavit idem probavit; fecit C. Papius C. f(ilius). F. n(epos).»

Tutto ciò non è privo di rilevanza ai fini di una migliore comprensione dell'ordinamento dello stato sannitico, e in particolare dei possibili rapporti tra la «res publica» (*túvtú/touto*, che indicherò in seguito con il termine latinizzato di «touta») e le entità amministrative locali. Il meddix tuticus esercita la propria giurisdizione e svolge la funzione eponima presso le comunità diffuse sul territorio indipendentemente dalle forme d'insediamento e dal relativo assetto amministrativo (vicus, pagus, fanum, forum, oppidum, etc.). In effetti non sappiamo neanche quali di queste strutture fossero dotate di ordinamento proprio. Ne consegue in ogni modo che tali entità, anche quando avevano spazi di autonomia e di specifica competenza amministrativa, erano pur sempre subordinate alla touta. I due livelli istituzionali sono evidenti nel testo di Schiavi, ove per determinare la cronologia si fa riferimento alla magistratura eponima dello stato mentre sulla costruzione del tempio minore delibera un organo collegiale locale, quello degli «adlecti». L'esistenza di questi due livelli è confermata dalla menzione del senato in un'scrizione (Rix, p. 83, Sa 9) rinvenuta nel territorio di Pietrabbondante: per sua disposizione, *senateís tanginúd* «senatus sententia», il meddix tuticus fa erigere altari ai Dioscuri in un piccolo luogo di culto, in località Colle Vernone. Viene così documentato che la touta e il senato, quindi lo stato, hanno competenza e intervengono direttamente, se opportuno, anche nel contesto di insediamenti minori o in luoghi di culto pubblico di rilevanza locale. Con il tempio minore di Schiavi abbiamo un esempio di opera pubblica deliberata dall'assemblea locale, quella degli «adlecti». Non sappiamo se la costruzione dell'altro tempio sia stata parimenti finanziata dall'assemblea locale oppure dallo stato, come nel caso del santuario di Colle Vernone a Pietrabbondante.

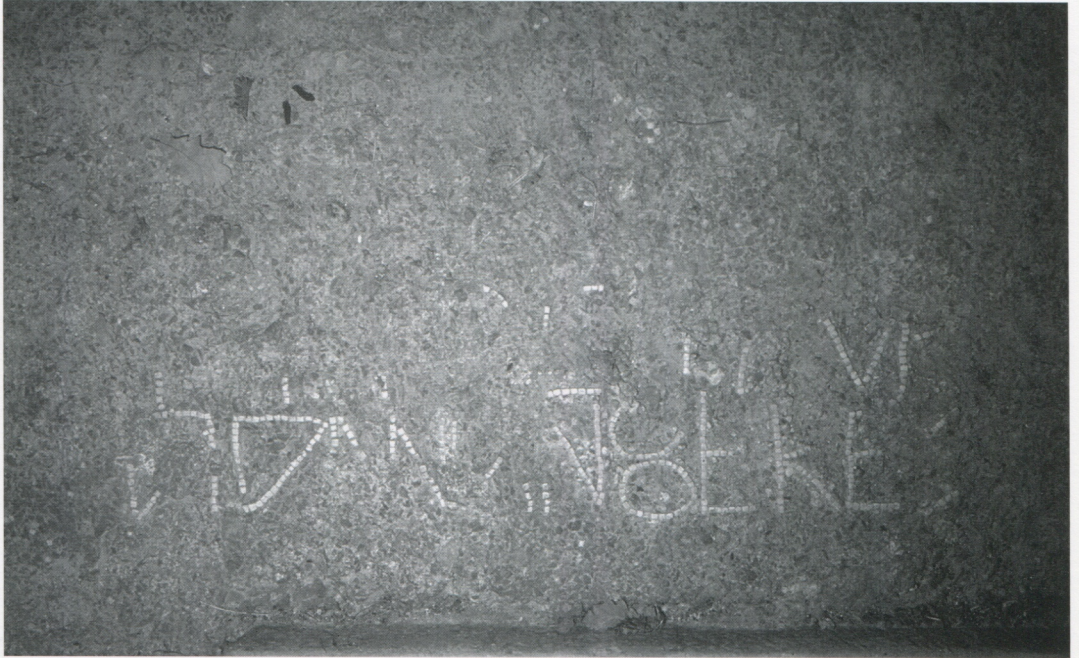
La costruzione del tempio principale presuppone l'impiego di maestranze dotate di elevate capacità tecniche, esperte nella composizione di elementi litici senza uso di malte, specializzate nelle singole fasi di lavorazione della pietra e capaci di adottare il vasto repertorio ornamentale del medio ellenismo italico. Si tratta quindi di maestranze non locali, operanti sul posto al seguito di un appaltatore proveniente da qualche ambiente urbano della Campania, proba-

fig. 2 e 3
Particolari dell'iscrizione osca inserita nel pavimento del tempio minore

bilmente da Capua. I nuovi dati stratigrafici provenienti dallo scavo all'interno del podio indicano per questo tempio una data molto generica nell'ambito del II secolo a.C., non contrastante quindi con quella che si era potuta desumere dai caratteri architettonici dell'edificio, i quali si inquadrano nei tipi diffusi nell'Italia centrale tra la fine del III e gli inizi del II secolo. Si tratta dunque di una costruzione che si inserisce nelle attività collegate con la ripresa economica e con lo sviluppo di questa parte del Sannio dopo la guerra annibalica.

Del tutto diverso è il tempio minore, con muri di pietrame irregolare legato con malta, intonacati, e con decorazioni fittili fabbricate in una delle fornaci più vicine mediante l'uso di stampi importati. La costruzione è stata eseguita da un appaltatore che impiegava maestranze locali usualmente adibite alle ordinarie attività edili. Parimenti, il pavimento della cella in «opus Signinum», che trovava normale applicazione nell'edilizia di carattere abitativo, non richiedeva l'opera di artigiani esterni.

Anche se vi fosse stato un intervento della touta, al momento non documentato, con la costruzione del tempio maggiore, ciò non contrasterebbe con il carattere locale del santuario. Del resto gli oggetti votivi provenienti da questo luogo di culto rivelano soprattutto una frequentazione collegata con ambienti rurali, affezionati ad una produzione artigianale per lo più etranea ad influssi di cultura urbana.

Quale fosse il ruolo svolto dai santuari minori nei confronti dello stato possiamo in qualche modo desumerlo dalla Tavola di Agnone, e in particolare dalla sua dichiarazione di pertinenza, che si trova alla conclusione del testo inciso sul secondo lato (B 23): *húrz dekmanniuís staít* «hortus Decumaniis stat». Il santuario era quindi destinato a coloro - agricoltori e pastori - i quali detenevano l'«ager publicus» (della touta, naturalmente, non dello stato romano) ed erano tenuti al pagamento del «vectigal», una decima parte del prodotto. Il «vectigal» era riscosso dal santuario, il quale per questo aspetto svolgeva una funzione amministrativa pubblica.

La comunità sannitica interessata dal santuario di Schiavi d'Abruzzo occupava probabilmente un territorio delimitato dai corsi d'acqua del Trigno, del Sente, del Treste e del torrente a valle di S. Giovanni Lipioni. La natura del territorio, costituito da suoli coltivabili e da pascoli montani, poteva comprendere, come nel caso documentato dalla Tavola di Agnone, una

parte di «ager publicus», o «ager vectigalis», dello stato. Sulla sinistra del Trigno un altro santuario, dedicato a Venere, *Herentas*, si trovava in una località denominata *Agerllúm* «Agello» nei pressi di Tufillo (Rix, p. 79, Fr 4). La comunità di Schiavi era amministrata negli anni anteriori alla guerra sociale - non sappiamo da quanto tempo ma sicuramente almeno dalla conclusione della guerra annibalica - dal collegio degli «adlecti», i quali avevano il controllo del santuario. Essi dovevano svolgere anche compiti organizzativi per facilitare l'opera dei magistrati pubblici (meddices tutici e censores) nell'esercizio della censura e della leva, per la fornitura dei contingenti militari richiesti dallo stato romano.

Dopo la guerra sociale il santuario di Schiavi continuò a svolgere attività religiose, di tenore molto modesto, mantenendo forme di frequentazione connesse con riti, festività e fiere rurali, senza espletare più funzioni pubbliche di natura amministrativa, assorbite tutte dal nuovo ordinamento municipale.

Come in gran parte dei luoghi di culto paganici, in epoca imperiale sopravvivono nel santuario di Schiavi attività connesse con la pratica religiosa del circostante ambiente rurale. Le pareti esterne del tempio minore, rivestite di intonaco, recavano iscrizioni graffite in lingua latina, come dimostrano alcuni frammenti rinvenuti durante gli scavi, ora a Chieti presso la Soprintendenza. Ben diversa è la situazione di Pietrabbondante ove sono soprattutto le funzioni religiose che cessano con la sopressione del culto pubblico sannitico dopo la guerra sociale: cadono, infatti, in abbandono i templi ed il teatro. A Pietrabbondante le proprietà fondiarie del santuario divengono possedimenti privati, e fino al IV secolo il luogo mantiene, oltre alle attività produttive agricole e boschive, solo modeste forme di frequentazione di carattere commerciale, connesse anche con la mobilità della pastorizia transumante.

Per quanto concerne Schiavi resta da chiarire se il santuario afferisse a un «vicus» oppure ad un «pagus». Si trattava comunque di uno degli organismi locali, subordinati alla touta, a cui dopo la guerra sociale l'ordinamento municipale avrebbe sottratto vitalità e funzioni. Nel nuovo contesto «oppida» e «vici» non prescelti per l'istituzione di un municipio si ridussero spesso a insediamenti privi di qualunque autonomia amministrativa, mentre ai «pagi» rimase la funzione di mero riferimento topografico per il catasto fondiario, almeno finché non furono disegnate le nuove «formae» dei territori attribuiti ai municipi ed alle colonie.